



Roberto Ruspanti
Sándor Márai: la duplice perdita della patria e il tormento dell'esilio

Parole chiave: Sándor Márai, Patria, Esilio

Keywords: Sándor Márai, Homeland, Exile

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 451-464

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-29

Per citare: Roberto Ruspanti, «Sándor Márai: la duplice perdita della patria e il tormento dell'esilio», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 451-464

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/sandor-marai-la-duplice-perdita-della-patria-e-il>

SÁNDOR MÁRAI: LA DUPLICE PERDITA DELLA PATRIA E IL TORMENTO DELL'ESILIO

Roberto Ruspanti

In Ungheria all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, nel periodo compreso fra il 1945 e il 1948 la maggioranza degli intellettuali ungheresi era piena di aspettative, di voglia di cambiamento e di tante illusioni. Per questo motivo nel momento della presa del potere da parte del partito comunista e della proclamazione della Repubblica Popolare Ungherese nel 1949 e fino ai primi anni Cinquanta, gli intellettuali o, quanto meno, la maggioranza di loro si schierarono apertamente dalla parte del nuovo regime. Certamente non mancò chi, fra gli intellettuali, si schierò su posizioni di compromesso, celando dietro questo atteggiamento la propria posizione di dissenso, o, se si preferisce, di parziale assenso, o chi, pur non opponendosi al partito comunista salito al potere, ma non condividendone la linea politica in generale e quella culturale in particolare, si rifiutò di collaborare, spesso riducendosi alla fame, trincerandosi dietro uno sdegnoso silenzio (è il caso del poeta Lajos Kassák, fondatore, negli anni Dieci del Novecento, dell'avanguardia culturale magiara, il quale, pur essendo comunista non produsse o, per meglio dire, non pubblicò alcuna opera per tutta l'era stalinista, sdegnosamente arroccato sul principio che «l'arte non può sottostare a nessun condizionamento politico fosse anche quello condiviso dall'artista»)¹, o chi, infine, si ribellò apertamente al partito comunista salito al potere, finendo per scontare duramente il proprio atteggiamento (spesso con il carcere), a meno che non scegliesse la via dura e dolorosa del volontario esilio manifestando il proprio dissenso nei confronti del regime lavorando e pubblicando le proprie opere all'estero, nei casi più fortunati nella lingua del paese di emigrazione, in quelli più sfortunati restando pervicacemente attaccato alla madre lingua ungherese. È quest'ultimo il caso di Sándor Márai (1900-1989), il grande scrittore ungherese, nativo di Kassa (l'odierna Košice, oggi Slovacchia) assurto a grande fama inter-

¹ Vedasi in proposito il mio saggio *Lajos Kassák: un rivoluzionario scomodo*, in A. BASCIANI, R. RUSPANTI (a cura di), *La fine della grande Ungheria fra rivoluzione e reazione 1918-1920*, Trieste, Beit, 2010, pp. 97-134.

nazionale dopo la morte avvenuta nel 1989, proprio l'anno del crollo del comunismo in Ungheria.

A scanso di equivoci, vorrei premettere e fortemente evidenziare che se Sándor Márai fu un feroce avversario del comunismo, lo era stato altrettanto del fascismo e delle ideologie totalitarie e oppressive, come il nazismo, che al fascismo si rifacevano. In molte pagine del suo Diario, come in questi passi del 1948, lo scrittore ungherese lo dice e lo fa capire chiaramente:

Non posso essere comunista perché sono un uomo di sinistra e sempre lo sono stato. Agli occhi di quelli che sono di sinistra per professione e mestiere io non sono mai stato *abbastanza* di sinistra, mentre lo sono stato *in modo sospetto* per l'insieme della società ungherese, ed anche oggi lo sono. Per me tutto ciò che di destra è oppressione significa il soffocamento della libertà spirituale e tutto ciò che non rispetta l'individuo tradisce il socialismo.

L'alternativa fascismo-bolscevismo comincia a divenire l'idea ossessiva dominante. Ma io non lo credo. Lo Stato mondiale, se un giorno si realizzerà, non potrà essere né fascista, né bolscevico.

Sarà industrialista e sarà regolato secondo principi capitalisti legati allo Stato: questo è probabile. Ma all'interno delle grandi unità la competizione e una certa possibilità di libertà personale rimarranno.

Il mondo ha ormai compreso...².

Nei suoi scritti, realizzati in esilio, Márai ritorna spesso sul momento storico che portò alla 'liberazione' dell'Ungheria, in mano ai tedeschi e ai crocefrecciati nazisti ungheresi, da parte dell'armata rossa sovietica il 4 aprile del 1945. Così annota nel suo romanzo autobiografico *Föld! Föld!* ('Terra! Terra!'), uno dei suoi romanzi più belli, che ricalca lo stile dei diari ma in una forma rievocativa:

Gli artefici della propaganda comunista hanno definito il momento che segna la fine della seconda guerra mondiale *momento della Liberazione*. E lo ricordano come il nuovo metro

² S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* ('Ciò che è rimasto dal Diario, 1948'), Toronto, Vörösváry, 1998, rispettivamente p. 14, p. 187, p. 187 (traduzione personale). In originale:

«Nem lehetek kommunista, mert baloldali ember vagyok; mindig az voltam; a hivatásos és szakszerű baloldaliaknak soha nem voltam *eléggé* az, de a magyar társadalom egésze számára mindig gyanúsán az voltam; ma is az vagyok; számomra minden jobboldaliság, ami elnyomás, szellemi szabadság elfojtása; minden elárulása a szocializmusnak, ami nem tiszteli az egyént».

«A fasiszmus – bolsevizmus – alternatíva kezd uralkodó rögeszme lenni. De én ezt nem hiszem. A világállam, ha egyszer megvalósul, nem lehet fasiszta, sem bolsevista.

Indusztrialista lesz és állámkapitalista elvek szerint igazgatják majd, ez valószínű. De a nagy egységeken belül a verseny és a személyes bizonyos lehetősége megmarad».

«A világ ráeszmélt már [...]».

di misura del tempo: il nuovo Avanti Cristo e Dopo Cristo. Pensavano: il popolo ungherese si è liberato dal terrore nazista, dunque adesso è ormai libero di sopportare il terrore comunista. [...] Altri, la stragrande maggioranza del popolo ungherese, non ha sentito come una liberazione ciò che è venuto dopo³.

Nello stesso romanzo, terminato da Márai a Salerno nel 1972 e pubblicato nello stesso anno a Toronto, in Canada, lo scrittore ungherese attribuisce un significato specifico al termine *liberazione*. Nella lingua ungherese esistono infatti due termini per questa parola: '*felszabadulás*' ('Liberazione' nel senso storico-politico-militare) e '*megszabadulás*' ('liberazione da qualcosa, liberarsi, sbarazzarsi di qualcosa'). Giocando sul doppio significato di questa parola Márai scrive nello stesso romanzo:

Personalmente non provai alcun tipo di *liberazione*. [...] Non ci fu alcuna *liberazione* in nessuna parte, neppure dentro di me, né nel mondo che mi circondava, però ci fu *liberazione da*: dalla caricatura che fu finalmente annientata. [...] Immaginai che finalmente sarebbe scomparso *lo scrittore borghese*, quindi *lo scrittore urbano* o addirittura il *dandy*...⁴.

In un altro passaggio dello stesso romanzo precisa quale fu il ruolo dell'armata rossa sovietica nella liberazione dell'Ungheria nella primavera del 1945:

Per molti, per coloro che erano stati perseguitati dai nazisti, il giovane soldato sovietico recò certo una liberazione: la via di scampo dal terrore nazista, ma non poteva recare la libertà perché neppure lui ce l'aveva. All'epoca questo non lo si sapeva dappertutto⁵.

* * *

³ S. MÁRAI, *Föld! Föld!... Emlékezések* ('Terra! Terra!... Ricordi'), Budapest, Helikon, 2000 (prima edizione: 1972), p. 101 (traduzione personale). In originale:

«A hivatalos kommunista propaganda szövegírói ezt az időpontot – a második világháború befejezését – így nevezték el: *A Felszabadulás időpontja*. Úgy emlegették ezt, mint az új időszámítás értékességét, az új Krisztus előttöt és Krisztus után. Úgy gondolták, a magyar nép felszabadult a náci terrorja alól, és most már szabad elviselnie a kommunista terrort. [...] Mások, az ország népének túlnyomó többsége, nem érezte felszabadulásnak azt, ami bekövetkezett».

⁴ MÁRAI, *Föld! Föld!...* cit., pp. 101-102-103 (traduzione personale). In originale:

«Személy szerint nem éreztem semmiféle *felszabadulást*. [...] *Felszabadulás* nem volt sehol – bennem sem, a környező világban sem – de *megszabadulás* volt, mert végre megsemmisült a karikatúra. [...] Úgy képzeltem, vegre elpusztult a *polgari író*, aztán az *urbanus*, vagy éppen a *dandy*...».

⁵ MÁRAI, *Föld! Föld!...* cit., p. 20 (traduzione personale). In originale:

«Sokak számára, a náci üldözöttjei számára, ez a fiatal orosz egyféle felszabadulást is hozott, menekülést a náci terror elől. De szabadságot nem hozhatott, mert az neki sincs. Ezt akkor még nem tudták mindenütt».

Nella sua vita Sándor Márai aveva già conosciuto l'esilio: era stato nel 1920, quando l'Ungheria dopo il Trattato del Trianon (Versailles) perse i due terzi del proprio territorio, tra cui l'intera regione dell'Alta Ungheria, l'odierna Slovacchia, con la città di Kassa (oggi Košice, in lingua slovacca), città natale del grande scrittore magiaro.

SONO NATO ALLE OTTO DI SERA, SOFFIAVA IL VENTO...

Sono nato alle otto di sera, soffiava il vento.

Amavo Kassa e le poesie,
le donne, il vino, l'onore
e la ragione che parla al cuore.

Altro non amavo, tutto il resto era mistero.

Non imploro pietà né abbatene per me.

(Esercizio per le dita nr. 1)⁶

Perduta la sua prima patria, Márai, dopo aver peregrinato per quasi dieci anni attraverso l'Europa, in particolare a Berlino, Francoforte e Parigi, in un primo tempo per sfuggire alle ritorsioni dell'Ungheria di Horthy contro chi, come lui, giovanissimo idealista, aveva aderito alla Repubblica comunista dei soviet ungheresi del 1919, esperienza e ideologia poi rinnegate in seguito (una pagina poco conosciuta della sua esperienza di vita e di scrittore recentemente rispolverata da Bruno Ventavoli)⁷, si stabilì, esule in patria, a Budapest, capitale di un'Ungheria ridimensionata, soltanto nel 1928. Lo accompagnerà allora e in seguito e poi per sempre il dolore della perdita della sua Kassa, la prima patria, unitamente alla nostalgia del *modus vivendi* di quelli che in lingua ungherese venivano chiamati 'i bei tempi di pace', ovvero la belle époque austro-ungarica. Un dolore e una nostalgia che si ripeteranno e si rafforzeranno dopo il 1948 nella nuova forma d'esilio, questa volta scelto dallo scrittore ungherese: l'esilio volontario fuori dalla patria.

⁶ S. MÁRAI, *Este nyolckor születtem, fújt a szél*, 'Ujjgyakorlat 1.' (Sono nato alle otto di sera, soffiava il vento, 'Esercizio per le dita nr. 1'). Traduzione personale. Fa parte della raccolta *Tarló* ('Stop-pia'), in S. MÁRAI, *Összegyűjtött versek* ('Liriche complete'), Budapest, Helikon, 2000, p. 313. Testo originale:

Este nyolckor születtem, fújt a szél.

Kassát szerettem és a verseket,

A nőket, a bort, a becsületet

S az értelmet, mely a szívhez beszél.

Mást nem szerettem, minden más titok.

Nem könyörgök s ne irgalmazzatok.

(Ujjgyakorlat 1.)

⁷ B. VENTAVOLI, *Le confessioni di un Bolscevico, il giovane Márai cronista nella Repubblica dei Consigli*, in A. BASCIANI, R. RUSPANTI (a cura di), *La fine della grande Ungheria fra rivoluzione e reazione 1918-1920*, Trieste, Beit, 2010, pp. 151-159.

Il secondo esilio di Márai, che durerà per tutta la vita, iniziò nel settembre del 1948 sul ponte del fiume Enns fra l'Austria e la Svizzera con un salto nel buio «verso un mondo dove non l'attendeva nessuno» ricordato in una pagina particolarmente struggente del romanzo *Föld, Föld!... Emlékezések* ('Terra, Terra!... Ricordi')⁸. A differenza della prima volta, quando lo scrittore ungherese aveva perso per volontà altrui la sua patria primigenia, la città di Kassa, questa volta la scelta dell'esilio in Italia, a Napoli, era volontaria e motivata dal desiderio di sfuggire alla dittatura stalinista che nel 1948 si stava instaurando in Ungheria. Márai non accetterà di sottomettersi al regime comunista, che, grazie alla presenza dell'armata rossa sovietica, si stava apparecchiando per il popolo ungherese. Per lui dunque in quel settembre del 1948 si materializzava una vera e propria duplice perdita della patria. E nella nuova situazione di autoesilio, appena iniziata in una solare ma estremamente povera Napoli, una domanda, ora come allora nel lontano 1920, contrassegnata dallo stesso pungente e doloroso tormento:

È sicuro che non ci si può voltare indietro, tornare in patria. Passo la notte in bianco a lambicarmi il cervello se io non sia stato poco avveduto nell'andarmene via, se non abbia lasciato lì – per schifiltà e sensibilità – qualcosa di sicuro che qui non c'è. Non sarebbe stato molto più intelligente cedere, condividere una sorte nota con nove milioni di persone, sopravvivere dentro l'atmosfera della propria lingua, piuttosto che sprofondare in questa estraneità selvaggia?⁹

⁸ MÁRAI, *Föld, Föld!... cit.*, p. 335. Il testo è riportato in traduzione e in originale nel bel saggio di K. BOLDIZSÁR, *La Napoli di Sándor Márai*, in G. BORGHELLO (a cura di), *Obiettivo Romania. Scritti in memoria di Teresa Ferro*, Udine, Forum, 2009, pp. 575-591.

«L'espresso Arlberg parti da Budapest nel primo pomeriggio e dopo mezzanotte arrivò al ponte sull'Enns. Di nuovo il soldato russo entrò nello scompartimento e chiese i passaporti. Controllò i timbri, riconsegnò i documenti, e richiuse la porta con aria indifferente. La notte era silenziosa. Il treno ripartì senza far rumore. Dopo pochi attimi avevamo già lasciato il ponte e già proseguivamo il viaggio nella notte stellata *verso un mondo dove non ci attendeva nessuno*. In quell'istante – per la prima volta nella mia vita – provai veramente una sensazione di timore. Compresi di essere libero. E cominciai ad aver paura» (traduzione di K. Boldizsár).

Testo originale:

«Az Arlberg-expressz kora délután indult Budapestről és éjfél után ért az ennsi hidra. Megint belépett a fülkébe az orosz katona és kérte az útleveleket. Megvizsgálta a pecséteket, visszaadta az okmányokat, közömbösen becsukta a fülke ajtaját. Az éjszaka csendes volt. A vonat zajtalanul indult. Néhány pillanat múltán elhagytuk a hidat, a csillagos éjszakában utaztunk tovább, *egy világ felé, ahol nem várt senki*. Ebben a pillanatban – életemben először – csakugyan félelmet éreztem. Megértettem, hogy szabad vagyok. Félni kezdtem».

⁹ S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* ('Ciò che è rimasto dal Diario, 1948'), Toronto, Vörösváry, 1998, pp. 170-171 (traduzione personale). Nell'originale:

«Bizonyos, hogy nem szabad visszafordulni, hazamenni. Éjjel virrasztok és azon tételődöm, nem voltam-e könnyelmű, amikor útnak eredtünk? Nem hagytam-e ott – finnyáságból, érzékenységből –, valami "biztosat", ami itt nincs? Nem okosabb-e engedni, megosztani kilenc millió ember ismerősorsát, megmaradni a nyelv atmoszféráján belül, mint elmerülni ebben a vad idegenségben?».

Una domanda in realtà senza risposta o dalla risposta perennemente aperta per uno scrittore come Márai che se non poteva immaginarsi senza la propria libertà di scrittore, allo stesso tempo non poteva neppure accettare di vivere in una 'estraneità selvaggia' senza la sua esistenza come scrittore e senza la sua lingua madre: questo il dramma che Márai si trovò a vivere nel momento in cui scelse volontariamente di lasciare l'Ungheria prendendo la via dell'esilio e in seguito quando, dopo aver compiuto questa scelta che fin da principio considerò irreversibile, vivrà all'estero fra l'Italia e gli Stati Uniti.

* * *

Quale esistenza e quale Budapest si lasciava dietro di sé Sándor Márai partito per il secondo e definitivo esilio della sua vita? Per comprendere appieno il dramma vissuto dal grande scrittore ungherese, è bene rilevare che negli anni Quaranta Márai era ormai una figura importante e riconosciuta nella vita letteraria e teatrale dell'Ungheria, con un'esistenza ben consolidata, una vita sociale intensa e brillante costellata da successi. Soprattutto nel mondo teatrale Márai vive una stagione intensissima nel periodo che va dalla metà degli anni Trenta agli anni Quaranta, cioè nel pieno della sua maturità di uomo: ammirato dal pubblico, i suoi libri, i suoi articoli, le sue opere teatrali sono molto apprezzati, è di casa nei salotti bene della Budapest che conta, gioca a tennis nel circolo esclusivo dell'isola Margherita, frequenta assiduamente i noti bagni termali, le caffetterie e i teatri della capitale magiara, all'epoca chiamata con un po' di civetteria, se si vuole provinciale, la 'Parigi dell'Est'. A causa della posizione rivestita negli ambienti della spumeggiante vita teatrale budapestina, di cui è uno dei protagonisti assoluti, diviene quasi inevitabile il risvolto sentimentale che almeno in due occasioni, una supposta e l'altra accertata, sia pure a posteriori, lo coinvolge: egli ama, riamato, due fra le più belle e famose attrici ungheresi di tutti i tempi, Mária Mezey (o Mezei) e Klári Tolnay. La relazione con Mária Mezey, attrice di cinema e di teatro, estroversa e brillante, per quanto supposta già all'epoca del suo presunto svolgersi, rimane avvolta nel mistero. Sándor Márai e la bella attrice si celerebbero dietro i personaggi di un alto funzionario ministeriale di Budapest e di una misteriosa donna finlandese, i due protagonisti del lungo dialogo che fa da sfondo al suo romanzo breve *Sirály* ('Gabbiano'), che definirei piuttosto un melodramma a due voci (1943). I due amanti si conoscono all'Opera durante una rappresentazione de 'Il ballo in maschera' di Giuseppe Verdi. L'ambientazione e l'opera verdiana nelle intenzioni del grande scrittore ungherese stanno ad indicare simbolicamente la volontà dei due protagonisti, nella finzione del romanzo e nella realtà della vita, di mantenere segreta la loro vera e più profonda identità. Mentre il fatto che l'azione scenica si svolge durante il periodo della guerra rende plausibi-

le la trasposizione della vicenda reale nella finzione e allo stesso tempo verosimile l'identificazione della protagonista femminile, tipica figura maráiana di donna, con l'attrice Mária Mezey, che assai popolare negli anni Quaranta sarà messa in disparte durante l'era comunista. Tuttavia, della relazione non vi è una traccia esplicita né negli scritti di Márai né nelle memorie della Mezey.

La breve ma intensa passione tra lo scrittore e Klári Tolnay, definita la signora del teatro ungherese del Novecento, rivive invece interamente in una breve raccolta di liriche che Márai le dedicò nel 1945, a guerra appena finita, firmandole *'Egy ismeretlen kínai költő. Kr. után a XX. századból'* ('Uno sconosciuto poeta cinese del XX secolo dopo Cristo'). Le undici liriche, rimaste per decenni nel cassetto della Tolnay, verranno rese pubbliche in un'intervista-confessione dalla grande e bella attrice, e con esse di fatto anche la sua relazione con lo scrittore, durante una memorabile serata televisiva del 1993 in onore di Márai. La prima delle undici liriche funge da dedica:

PENSATA COME DEDICA

Mi son alzato presto ed ho guardato in fondo al pozzo
la testa confusa, avevo bevuto del vino ieri sera
nello specchio d'acqua il tuo viso fluttuava nella luce:
era triste. Resta con me quando sei di cattivo umore¹⁰!

Il breve manoscritto con le poesie, precedute da una presentazione dello stesso Márai, che si finge traduttore dello 'sconosciuto poeta cinese', venne consegnato personalmente dallo scrittore all'attrice nel 1945. A pie' della presentazione leggiamo la data Natale 1945. Le poesie sono state pubblicate soltanto nel 1994, pochi anni prima della morte della Tolnay (1998), dalla casa editrice Balassi di Budapest¹¹. In questa sede, oltre la poesia-dedica ora citata, ne ripropongo quella che ritengo non soltanto la più riuscita dal punto di vista estetico-letterario, ma anche una delle più vibranti e ardenti testimonianze della passione d'amore espressa in versi:

PROMETTE OGNI GENERE DI COSE

Quando t'amerò, comprerò per te
Un pettine di chiocciola, un bracciale d'argento

¹⁰ S. MÁRAI, *Ezt ajánlásnak szánta* ('Pensata come dedica'), traduzione personale. Testo originale: *Reggel korán keltem, a kútba néztem*
Fejem kapatos, múlt éjjel boroztam
A kút tükrén arcod úszott a fényben
Szomorú volt. Maradj velem a rosszban!

¹¹ La traduzione delle liriche di Márai dedicate a Klári Tolnay è stata condotta sul testo pubblicato in S. MÁRAI, *Összegyűjtött versek* ('Liriche complete'), Budapest, Helikon, 2000, pp. 203-208.

Recherò un nido di rondine in carta d'argento
 E le mie poesie, scritte con inchiostro di china azzurro e verde.
 Così noi vivremo. Ma questo sarà tutto un assoluto niente
 Quando verrà la notte e noi invocheremo la notte
 Ti prenderò fra le mie braccia, come l'adulto i bimbi
 Ti prenderò fra le mie labbra, come il bambino il seno
 E ce ne staremo così: due folli, mano nella mano! –
 Imperlandoci di sudore nella frenesia della passione¹².

La nostalgia per il modo di vita, i luoghi, le abitudini e le atmosfere che Márai lascia in Ungheria diviene struggente nell'esilio ed è ben rappresentata dai parallelismi, a prima vista apparentemente forzati, che il grande scrittore di Kassa fa tra Napoli, la città che dal 1948 al 1952 gli diede rifugio ed asilo, e Budapest: si può dire che essi siano quasi il frutto del suo modo di intendere la nostalgia:

Posillipo è come se fosse la *Collina delle Rose* a Budapest, ma anche come il villaggio di *Leányfalu* sul Danubio. Tutto qui è «come se fosse»... Anche *Napoli* è come *Budapest*: non c'è l'*Isola Margherita* ma c'è *Capri*, non ci sono i *Bagni Lukács* ma c'è il *Mar Tirreno*, non c'è il *Danubio*, ma qui davanti alle mie finestre si spalanca il *Golfo di Napoli*, non ci sono le *Colline di Buda*, ma c'è il *Vesuvio*, non c'è la *Váci utca*, ma c'è *via Chiaia* con i suoi negozi eleganti, dove sciama e s'affretta *la folla variopinta e orientaleggiante di Napoli*, che assomiglia misteriosamente a *quella di Budapest*¹³.

Un esilio duro, feroce che in una Napoli poverissima si farà ancora più sofferto, nonostante l'incanto di Posillipo e l'affetto per i napoletani, allorché la

¹² S. MÁRAI, *Mindenfélét ígér* ('Promette ogni genere di cose'), traduzione personale. Testo originale: *MINDENFÉLÉT ÍGÉR*

*Ha majd szeretlek, vásárlak neked
 Teknőc-fésűt, ezüst karperecet
 Fecskefészket hozok, ezüst papírba
 S a verseim, kék s zöld tussal leírva –
 Így élünk majd. De ez mind semmiség lesz
 Ha jó az éj, s fohászodunk az éjhez
 Átkarollak, mint gyermeket a felnőt
 Szájamba veszlek, mint gyermek az emlőt
 S így állongunk – két örült, kéz a kézben! –
 Megizzadunk a borzas szenvedélyben.*

¹³ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 207, traduzione personale. Nell'originale: «A Posillipo egészen olyan, mint a Rózsadomb. De olyan is, mint Leányfalu. Minden 'olyan'. És Nápoly olyan, mint Budapest... Margitsziget nincs, de van Caprija, Lukács-uszodája nincs, de van a tyrreni tenger, Dunája nincs, de ez itt az ablak előtt a nápolyi öböl, Sváb-hegye nincs, de itt a Vesuv. Váci utcája nincs, de itt a via Chiaia, pompás üzleteivel, ahol ez különösen kevert, semita nép árad és siet, a nápolyi nép, amely rejtélyesen hasonlít a pestihez».

questura italiana nel 1949 comunicherà ufficialmente a Márai di aver concesso a lui e alla sua famiglia il «permesso di soggiorno indeterminato» che per lo scrittore magiaro non significava altro che la certificazione ufficiale e dolorosa di essere divenuto un 'apolide', un 'senza patria' per la seconda volta:

Oggi è scaduto il mio passaporto. Dal governo ungherese non posso richiedere un nuovo passaporto; l'unico che ho accettato da loro è stato questo permesso di espatrio, il vecchio passaporto, che a partire da oggi non sarà più valido. Oggi mi si è chiusa addosso la stupenda, grandiosa e nondimeno un po' spaventosa prigione, la porta dell'Italia. Da ora in poi potrò viaggiare solo con permessi straordinari o falsi, sono un *apolide* [*apolite*, nel testo originale, *n.d.t.*], un senza patria. Per questo mi hanno dato il «permesso di soggiorno indeterminato» [*indeterminált soggiorno*, nel testo originale, *n.d.t.*], che viene concesso solamente ai profughi politici¹⁴.

Così in alcuni momenti il ricordo drammatico della scelta dell'esilio diviene in Márai tormentoso e nel ricordo il tormento per la scelta fatta supera per intensità perfino lo sconvolgimento procuratogli dalla guerra:

Talvolta si accende in me un qualche ricordo delle settimane precedenti la partenza. Come ci si ricorda dello scoppio di una malattia seria o di un terremoto. Nella mia vita questo è stato il terremoto: lasciare con la testa che si incanutisce, assieme alla famiglia, la propria casa, la patria. Neppure la guerra ha rappresentato per me un simile sconvolgimento: ho vissuto la guerra, con tutte le sue nefandezze, in patria, rinchiuso con altri nove milioni di persone in un destino comune.

Adesso sono completamente solo. [...] ¹⁵.

Fin dall'inizio del suo esilio napoletano lo scrittore ungherese cercherà disperatamente, ma senza successo, di esorcizzare la nostalgia per la patria, tentando di collocare la perdita fra gli eventi possibili della vita:

¹⁴ S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* ('Ciò che è rimasto dal Diario, 1949'), Toronto, Vörösváry, 1999, p. 55 (traduzione personale). Nell'originale:

«Ma lejárt az útlevellem érvénye. Új útlevelet ettől a kormánytól nem kérhetek –, az egyetlen, amit elfogadtam tőlük, ez a kilépőjegy volt, a régi útlevél, amely a mai naptól nem érvényes többé. Ma becsapodott reám a gyönyörű, nagyszerű és mégis kissé félelmes börtön, Itália ajtaja. Most már csak hamis, vagy szükség-papírral utazhatom, *apolite* vagyok, hontalan. Ezért is kaptam meg az *indeterminált* *soggiorno*-t; ezt csak politikai számkivetetteknek adják».

¹⁵ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 187, traduzione personale. Nell'originale:

«Néha dereng egynémely emlék az utazást megelőző hetekből. Ahogy a földrengés, vagy a komoly betegség kitörésére emlékszik az ember. Az én életemben ez volt a földrengés: elhagyni, deresedő fejjel, családdal, az otthont, a hazát. A háború sem volt számomra ilyen megrázkodtatás; azt, minden szörnyűségével, odahaza éltem meg, közös sorsba bezárva kilenc millió emberrel. Most egészen egyedül vagyok».

Non ho nostalgia della patria. Solo che a stento “non sono”. Mi sveglio, vado a dormire, leggo. Si può vivere senza una patria: solo che questa non è una vita reale¹⁶.

Ma il vero tormento che attanaglia Márai è la mancanza della patria linguistica, la sua vera patria. Quello che concretamente gli manca è il pubblico di riferimento, vale a dire il lettore dei suoi libri, lo spettatore delle sue opere e delle sue collaborazioni teatrali, quel pubblico che lo aveva reso famoso e gli aveva permesso di vivere a Budapest la vita brillante e ricca di soddisfazioni che nel suo nuovo ruolo di esule si trasforma in un amaro e sofferto ricordo. La stessa funzione dello scrittore sembra venirgli meno senza quel pubblico che possa comprendere la raffinatezza e l'eleganza della sua scrittura. Il tema della perdita della patria intesa come culla e luogo di conservazione naturale della propria lingua ricorre moltissimo nei diari máraiani:

Non credo che esista un destino più infausto del mio: essere scrittore ungherese esule e senza patria all'estero... credo che sia la cosa più priva di speranza. ...Uno scrittore che per sempre parla soltanto una lingua incomprensibile e che inutilmente viene tradotto. Questa è la più completa sordità, questo è il destino¹⁷.

Nonostante ciò, pervicacemente, testardamente, tenacemente egli non si farà mai prendere dalla tentazione di scrivere in una lingua diversa dalla sua ‘prima’ lingua, la dolce e impenetrabile lingua magiara, scrivendo per il cassetto e – oggi lo sappiamo – per i posteri. Parlando e scrivendo perfettamente in tedesco (che era la sua ‘seconda’ lingua, essendo la sua famiglia d’origine sassone), Sándor Márai avrebbe potuto infatti scegliere quella strada che molti altri scrittori ungheresi hanno percorso una volta emigrati all'estero: penso qui agli italianizzati Giorgio Pressburger e Edith Bruck, alla ‘svizzera francese’ Agota Kristof, all’‘anglo-ungherese’ Emma Orczy (all’età di dodici anni andò a vivere a Londra con la sua famiglia), e a György (più noto come George) Mikes (si trasferì definitivamente a Londra all’età di 26 anni), fra gli altri, che hanno scelto al posto della lingua madre ungherese la lingua del Paese che li ha ospitati per realizzare le proprie opere; Márai no, Márai preferì invece restare fedele alla sua lingua sopportandone tutte le conseguenze. A causa dell’impenetrabilità della censura

¹⁶ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 185 (traduzione personale). Nell’originale: «Nincs ‘honvágyam’. Csak éppen nem ‘vagyok’. Felkelek, lefekszem, olvasok. Haza nélkül lehet élni. Csak ez nem valóságos élet».

¹⁷ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 112 (traduzione personale). In originale: «Nem hiszem, hogy van még ilyen rideg sors, mint a z enyém. Emigráns, otthontalan magyar írónak lenni, külföldön... azt hiszem, ez a legreménytelenebb. ...az író örökké csak érthetetlen nyelven beszél, hasztalan fordítják le. Ez a legteljesebb süketség, ez a végzet».

stalinista che controllava ogni sua riga questa scelta infatti lo isolò dal mondo della letteratura ungherese da cui proveniva:

Ci si può separare da una patria? Non si può. Questo è un suicidio. Si può rinunciare nell'anima a un legame il cui senso è dato dalla lingua ungherese? Non si può, questo è peggio del suicidio. Cosa si può? Nulla. Scrivere in ungherese, vivere anche in terra straniera, sopportare la penitenza¹⁸.

Emblematica in questo senso la nota lirica *Halotti beszéd* ('Discorso funebre', 1950), che fa il verso nel titolo al primo documento scritto della lingua ungherese, per l'appunto un'orazione funebre redatta da un anonimo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo¹⁹. Questa stupenda lirica, scritta a Posillipo nel 1950, descrive mirabilmente il senso della perdita dell'identità linguistica causata dalla perdita della patria fisica che la precede e l'accompagna. La lingua, simile ai ricordi, si sbriciola come i tessuti vecchi e consunti, mentre falciati dalle macchine da scrivere della questura di Napoli cadono, come colpiti da un piccone, i segni diacritici, i caratteristici *accentini* delle vocali dei nomi ungheresi, cosicché Márai Sándor diviene Sandor Marai, che non è più la stessa cosa, non è più la stessa persona. Come non sono più la stessa cosa le parole *pillangó* ('farfalla'), *gyöngy* ('perla'), *szív* ('cuore'): sembrano diverse e forse lo sono divenute per davvero. La lingua madre si sfilaccia, si logora e le parole care si tramutano in polvere, si inaridiscono sotto la volta del palato:

I nostri ricordi si sbriciolano, come le stoffe consunte.
Riesci ancora ad assemblare l'isola Margherita?... [...]
Anche la nostra lingua si sfilaccia, si logora e le parole care
si tramutano in polvere, inaridiscono sotto la volta del palato. [...]
La 'farfalla', la 'perla', il 'cuore' non sono più quel che sono state [...].
Colpiti dal piccone cadono gli accenti dalle vocali del tuo nome [...]²⁰.

¹⁸ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* cit., p. 23 (traduzione personale). In originale: «Lehet-e 'szakítani' egy hazával? Nem lehet. Ez öngyilkosság. Lehet-e lélekben feladni egy kötet, aminek értelme a magyar nyelv? Nem lehet, ez rosszabb, mint az öngyilkosság. Mit lehet? Semmit. Magyarul írni, élni az idegenben is, bünbánatot tartani».

¹⁹ Vedasi: R. RUSPANTI, *Halotti beszéd. Il primo monumento linguistico ugro-finnico*, Roma, Istituto di Glottologia, Università degli Studi di Roma, 1981, pp. 40.

²⁰ S. MÁRAI, *Halotti beszéd*, in ID., *Összegyűjtött versek* ('Liriche complete'), Budapest, Helikon, 2000, pp. 322-324 (traduzione personale). Testo originale:

Emlékeink szétesnek, mint a régi szövetek.
Össze tudod még rakni a Margit-szigetet?... [...]
Nyelvünk is foszlik, szakadoz és a drága szavak
Elporlanak, elszáradnak a szájpadat alatt. [...]
A 'pillangó', a 'gyöngy', a 'szív' – már nem az, ami volt. [...]
A csákány koppan és le hull nevedről az ékeszet [...].

Nel suo lungo esilio senza fine Sándor Márai sarà sempre accompagnato dalla nostalgia per la sua patria e dal sentimento di essere un ungherese: lo scrittore di Kassa non negherà e non rinnegherà mai la sua magiarità!

La mia patria mi ha offeso, poi mi ha rapinato, mi ha tolto tutto ciò che avevo, lo ha distrutto, ha anche deturpato, ferito i miei ricordi... Nondimeno è la mia patria. [...] Proprio per questo la mia patria non potrà mai essere il Canada, né l'Italia. Mai. Solo l'Ungheria, che è quella che è²¹.

Tanto che, pur non amando particolarmente Sándor Petőfi, il grande poeta ungherese del XIX secolo, Márai ne cita, con nelle orecchie il suono del mare di Marechiaro non lontano dalla sua modesta casa di Posillipo, uno dei versi patriottici più celebri, nei quali l'identità nazionale e il senso di appartenenza alla nazione magiara vengono espressi in modo magistrale:

Il movimento del mare, il suo ritmo – scriveva Márai – mi riportano sempre alla mente questi versi:

*Se io non fossi nato ungherese,
mi sarei schierato in mezzo a questo popolo*²².

L'esilio di Márai sembrerà interrompersi nello splendido ottobre magiara del 1956. La rivoluzione patriottica e democratica scoppiata a Budapest contro il regime comunista fa illudere per alcuni giorni Sándor Márai. Lo scrittore, preso da un entusiasmo insolito per il suo carattere e per tutto il suo modo di essere, si precipita dagli Stati Uniti in Europa per raggiungere l'Ungheria e combattere assieme ai patrioti magiari quella che diventerà ai primi di novembre una vera e propria guerra d'indipendenza dall'Unione Sovietica. Ma la notizia della fine tragica di quell'anelito di libertà dei magiari si abbatte su di lui all'aeroporto di Monaco di Baviera. Non gli resterà che riprendere l'amara strada dell'esilio verso New York, dove durante il triste Natale di quell'anno scrive una delle più belle ma amare liriche della poesia ungherese, la stupenda *Mennyből az angyal – menj sietve* ('Angelo dal ciel affrettati a scendere'):

²¹ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* cit., pp. 208-209 (traduzione personale). In originale: «Az otthon engem is megsértett, aztán kirabolt, mindenem elvette, elpusztította, emlékeim is eltorzította, megsebezte... Mégis otthon. [...] Éppen így a hazám nem lehet Kanada, sem Olaszország, soha: csak Magyarország, amely olyan, amilyen».

²² S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* cit., p. 163. I due versi citati da Márai sono tratti dalla poesia *Élet vagy halál (Vita o morte!)* di S. PETŐFI (traduzione personale). In originale: «A tenger mozgása, hangütése mindig verssorok emlékéét idézi: *Ha nem születtem volna is magyarnak, E néphez állanak ezennel én*».

*Angelo dal ciel affrettati a scendere*²³
 sulla gelida Budapest in fiamme,
 là dove in mezzo ai cingolati russi
 tacciono le campane,
 là dove non risplende il Natale,
 non pendono dall'albero noci dorate
 e non c'è altro che gelo, brividi e fame.
 Rivolgiti a loro, in modo che comprendano,
 parla a voce alta nella notte,
 reca, angelo, notizia del prodigio.

[...]

Spiega perché è questo un prodigio del mondo:
 l'albero natalizio d'un povero popolo
 ha preso ad ardere nella Notte Santa.
 E molti si son fatti il segno della Croce,
 da ogni angolo della terra i popoli guardano, guardano,
 alcuni comprendono, altri non comprendono.
 Scuotono il capo, questo è troppo per molti.
 Pregano oppure aborriscono,
 perché non caramelle ma altro pende dall'albero:
 Cristo dei popoli, il Paese dei Magiari²⁴.

²³ Il primo verso funge da titolo all'intera lirica.

²⁴ S. MÁRAI, *Mennyből az angyal – menj sietve* ('Angelo dal ciel – affrettati!'), strofe I e III. Traduzione personale. La poesia fa parte della raccolta *Tarló* ('Stoppia'), in S. MÁRAI, *Összegyűjtött versek* ('Liriche complete'), Budapest, Helikon, 2000, pp. 325-327. Testo originale:

MENNYBŐL AZ ANGYAL – MENJ SIETVE

Az üszkös, fagyos Budapestre.

Oda, ahol az orosz tankok

Között hallgatnak a harangok.

Ahol nem csillog a karácsony.

Nincsen aranydió a fákön,

Nincs más, csak fagy, didergés, éhség.

Mondd el nekik, úgy, hogy megértsek.

Szólj hangosan az éjszakából:

Angyal, vigyél hirt a csodáról.

[...]

Mondd el, mert ez világ csodája:

Egy szegény nép karácsonyfája

A Csendes Éjben égni kezdett –

És sokan vetnek most keresztet.

Földrészek népe nézi, nézi,

Egyik érti, másik nem érti.

Fejük csóválják, sok ez, soknak.

Dopo la morte della moglie Lola nel 1986, seguita un anno dopo da quella del figlio adottivo János, Sándor Márai, rimasto del tutto solo con se stesso e con la sua lingua nella casa di San Diego in California, si suiciderà a 89 anni con un colpo di rivoltella alla testa il 21 febbraio 1989. Le sue ceneri furono sparse, per espressa volontà dello scrittore magiaro, nelle acque dell'Oceano Pacifico. Il 16 giugno 1989, tre mesi e ventisei giorni dopo il suicidio del grande scrittore ungherese, si svolgono a Budapest i funerali di stato e la riabilitazione di Imre Nagy e di tutti i martiri della rivoluzione patriottica e democratica del 1956: è la fine del comunismo in Ungheria. Meno di dieci anni dopo, nel 1998, grazie all'intuito congiunto di Roberto Calasso, editor della casa editrice Adelphi, e della bravissima traduttrice Marinella D'Alessandro, ricercatrice di Lingua e letteratura ungherese all'«Orientale» di Napoli, la città tanto amata da Márai (segno del destino?), il suo romanzo *A Gyertyák csonkig égnek* (uscito la prima volta in Ungheria nel lontano 1942, tradotto e pubblicato in Italia con il titolo «Le braci») darà una gloria e una fama universali postume al grande scrittore magiaro. Sulla scia dell'edizione italiana de «Le braci» (500.000 copie vendute), l'opera di Márai è oggi conosciuta in tutto il mondo. E se in vita il lungo esilio del grande scrittore non ebbe mai fine, dopo la sua morte Sándor Márai è «ritornato» in patria con le sue opere: nella sua Ungheria oggi è lo scrittore contemporaneo più letto e amato, anche se per la verità va detto che già verso gli ultimi anni del regime comunista ungherese e sicuramente dal 1989 in poi Márai era stato riscoperto dai critici e dai lettori più attenti del proprio paese. L'esilio era dunque finito.

Potremmo riassumere il senso della lunga esistenza di Márai come scrittore in esilio lontano dalla sua patria con quanto egli stesso affermava nel giorno di San Silvestro del lontano 1952 dopo essersi da poco trasferito da Napoli negli Stati Uniti, per lui un ulteriore drammatico salto nel buio dell'assenza di patria: «Non esiste lo scrittore e non esiste la letteratura, se dietro non c'è la nazione»²⁵.

*Imádkoznak vagy iszonyodnak,
Mert más lóg a fán, nem cukorkák:
Népek Krisztusa, Magyarország.*

²⁵ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 340 (traduzione personale). In originale: «Nincs író és nincs irodalom, ha nincs mögötte nemzet».